

PANLOGISMO, MISTICISMO E DISTINZIONE (*)

Al termine di questo libro mi ripiego ancora una volta sulla mia vita di pensiero per ricercarvi il motivo profondo di un tratto che vi ha dominato costante: della mia repugnanza a ogni tentativo di riduzione panlogistica o altra che sia delle forme spirituali a una sola e medesima, e del mio tener fermo e battere di continuo sul principio della distinzione, a segno che volentieri ho accolto a titolo d'onore la denominazione (che altri intendeva come biasimo o satura) di « filosofo della distinzione ».

Certo non è da negare che la richiesta di una riduzione di quella sorta sempre si rinnovi e che tenacissimo sia il presupposto della sua legittimità. Anche nella mia personale esperienza (la quale non è stata soltanto di repulse violente e di opposizioni recise che per questa parte abbia incontrate, ma anche di più o meno larghe accettazioni e di benevole aspettative) ho visto sempre rispuntare intorno a me i desiderii e le speranze e le sollecitazioni che, per una via o per un'altra, attenuassi il rigore del principio da me posto, lasciassi flettere e ondeggiare alquanto le linee distintive che avevo segnate, e mi avvicinassi a una concezione di totale agguagliamento. Se la scienza potesse regolarsi secondo voti di maggioranza, non v'ha dubbio che una concezione di questo tipo riporterebbe, perchè semplicistica, il trionfo su tutte le altre.

Nondimeno, nè autorità di maggioranze (che qui non hanno forza), nè furia di censure e peso di ammonimenti, nè allettamenti di graditi consensi sono valsi mai a smuovermi o a farmi tentennare nella posizione che tenni e tengo salda. Non era già peccato di orgoglio nè durezza di ostinazione, ma un qualcosa di moralmente imperioso che si manifestava in questa intima repugnanza ad accettare,

(*) Nel volume ora pubblicato: *Il carattere della filosofia moderna*, sono inclusi i *Paralipomeni alla Storia*, ma già inseriti in questa rivista, con ritocchi e riordinamenti e accresciuti di undici capitoli inediti. Vi è anche in più una postilla, che qui diamo perchè si lega strettamente alla critica che questa rivista ha condotto contro il panlogismo e il misticismo.

mercè sia di una progressione quantitativa sia di un giochetto di falsa dialettica, quella riduzione del distinto all'identico, e nello star guardingo a non lasciarmi andare a nessuna transazione o concessione sul punto dibattuto. Direi che era un moto istintivo di difesa, se non sapessi che quello che in questi casi si chiama istinto, è un pensiero di verità, apparso dapprima come in barlume e che, mentre si viene lentamente svolgendo nel lavoro scientifico, già sta nel centro dell'anima e dirige quel lavoro stesso.

Riproponendo con chiarezza i termini nel relativo problema, è da premettere che esso non consiste (come sovente s'immagina e si dice) in un contrasto tra negazione e asserzione dell'unità spirituale, tra menti analitiche e menti robustamente sintetiche, menti empiristicamente disperse e menti rigorosamente speculative, ma anzi nella difesa dell'unità genuina contro l'altra di un astratto unitarismo che è fittizia e fallace, di un'unità che abbia muscoli e sangue contro l'altra esangue e floscia, cosicchè, ponendo il principio della distinzione si afferma bensì l'unità ma dimostrando insieme che essa è il processo stesso della distinzione, la quale distingue in quanto unifica e unifica in quanto distingue, ed è perciò unità vivente, non statica e morta. Ogni forma, ogni momento della vita spirituale è sè stesso e tende ad altro: lo spirito in quanto pensiero è puro pensiero, ma appunto per questa purezza chiede e cerca il complemento dell'azione; del pari che lo spirito in quanto fantasia è pura fantasia e per questa purezza stessa chiede e cerca il complemento della critica e del pensiero. Credere che vi sia discontinuità tra le varie forme e che si possa arrestarsi al puro pensiero senza passare di necessità all'azione, o alla pura poesia senza passare di necessità all'indagine e meditazione storica, concepire le forme spirituali in modo isolato e disgregato, val cedere alle istanze della immaginazione e innalzare a categorie spirituali le ordinarie distinzioni onde si parla di un puro pensatore praticamente inetto e inerte, o di un puro poeta incapace di ragionare e di ravvisare la realtà delle cose: le quali distinzioni han luogo nella empiria classificante e non nella mente speculativa.

Il panlogismo, il panestetismo, o altro simile arbitrario adeguamento, non scorgendo la forza unitaria della distinzione, cerca l'unità fuori e sopra quel processo: al modo di chi riponga l'unità di un'azione drammatica non già nell'azione stessa, ma di là da essa o in una delle sue persone e delle sue parti, distaccata e collocata sopra le altre. Similmente in filosofia si è dato risalto or a una or ad altra delle persone dell'azione, cioè, in questo caso, all'una o

all'altra delle forme o categorie spirituali, e la si è trattata come il vero fine delle altre; e poichè il termine finale non può essere di natura diversa dal termine iniziale, come l'unica originale e reale nell'apparenza delle altre. Senonchè a questo modo non solo le altre forme vaniscono, ma vanisce quella stessa in cui tutte le altre dovrebbero risolversi, perchè il carattere suo le è dato dalla relazione con le altre, la sua vita sta in quella relazione, dalle altre le viene la materia del suo perpetuo lavoro, e quanto più a sè stessa, tanto più strettamente si abbraccia con le altre. Che cosa è un pensiero senza la passione, senza la volontà, senza la fantasia? Che cosa una fantasia che non sia stata nutrita di passione, di aspirazione morale, di travaglio del pensiero? Il panlogismo come il panestetismo, come il volontarismo assoluto, sono unioni di voci, ma non unioni di concetti, perchè impensabili e privi di senso. E quando si ammette bensì la distinzione delle forme, ma, irretiti ancora nel panlogismo, si richiede, secondo una vecchia pretesa di scuola, che si compia la deduzione di esse l'una dall'altra e si dimostri la contraddizione logica che in modo progrediente si travaglia in ciascuna fino alla conciliazione nell'ultima, non ci si avvede che con ciò si richiede proprio quello che l'accettato principio di distinzione recisamente rifiuta, ossia che quelle forme siano tutte concetti ma concetti imperfetti da portare al perfetto, che sarebbe in questo caso la logicità: una logicità che poi non è più tale, ma qualcosa che la supera e la include.

In effetto, se ben si attende a quel che accade sempre che si è tentato o sempre che si tenta questo trasferimento di una delle forme a signora e genitrice delle altre, si vede che essa, se ancora serba il nome, non serba più la specificità del suo carattere e dell'ufficio che esercitava nella serie o nel circolo delle singole forme. Lasciando da parte gli asseriti primati della visione estetica o della volontà o dell'eticità, e considerando solo quello che ha avuto maggior sèguito per opera del Fichte e più ancora dello Hegel, l'Io o il Pensiero o l'Idea, di cui essi parlano, non è il pensiero onde pensiamo e che ci è noto nel rapporto col suo oggetto cioè con gli altri modi dello spirito, e che si chiama il conoscere, ma un *tertium quid*, che dovrebbe mediare soggetto e oggetto, conoscenza e volontà, e porre una forma più alta, e che invece neutralizza l'una e l'altra e pone una forma di falsa immanenza, intrinsecamente trascendente.

Questa forma di falsa immanenza e d'intrinseca trascendenza si risolve sempre, in ultima analisi, come più volte ho avvertito, in quel che si chiama « misticismo »: nel misticismo che non pensa e

non vuole, e per un lato se ne sta passivamente immerso nel mondo palpitando col mondo e per l'altro stende le braccia a un Dio fuori del mondo, come si osserva anche nell' Idea hegeliana e nelle sorti che le toccarono presso gl'interpreti e nella scuola.

Che la tendenza intima di questa filosofia non menasse a ciò e che essa fosse al misticismo inimica, e tale non solo si professasse ma si comprovasse nelle sue dottrine, e che perciò di antimisticismo sia maestra a chi ne accolga in sè lo spirito, non toglie la conseguenza logica del suo errore di aver posto una forma sulle forme elevando e trasfigurando una singola forma col distaccarla dal circolo spirituale, e dopo avere a giusta ragione affermato che ogni forma particolare, astratta dalle altre, si contraddice in sè stessa e trapassa nell'opposta, invece di ritrovare la non contraddizione ossia l'unità nell'integrale processo dello spirito che esse tutte operano, aver creduto di poterla ritrovare, seguendo le suggestioni della vecchia filosofia teologizzante, in una forma in cui le altre, a lei considerate inferiori, dopo affannoso travaglio si conciliano e si riposino: in una forma logicamente non pensabile. Di che è altresì conseguenza il veder riemergere dal seno di quella apparente monistica riduzione, crudo e indigesto, il dualismo di spirito e natura, spirito e materia, e perfino, per disperazione talora di non poterlo vincere, un nuovo materialismo stranamente dialettico (come accadde nella estrema sinistra hegeliana).

Col pronunciare la parola « misticismo » ho detto insieme il motivo della mia repugnanza all'astratto unitarismo in quanto mette capo di necessità a uno o altro modo di quello. È la ripugnanza stessa della vita verso la morte, del sentire e fare caldo e appassionato, e tutt'uno con le cose, verso il disamore per le cose e l'inane e il vuoto. Sebbene il misticismo, come ogni errore, sia inattuato e inattuabile, tuttavia, come ogni errore, trova corrispondenza in un particolare atteggiamento o abito morale, che induce o seduce a quell'errore, e a sua volta vi si appoggia. E questo atteggiamento o abito è un modo di eudemonismo, un eudemonismo della neghittosità e dell'inerzia, che volentieri si adagia e si culla nel rilassamento o nella riduzione al minimo dello sforzo del pensare e del vivere. Ben s'intende che possono esservi e vi sono di quelli che si dicono e si credono mistici e che pur partecipano al lavoro intellettuale e vivono praticamente e moralmente operosi, perchè, per buona ventura, gli uomini correggono sovente con una parte di sè stessi un'altra parte di sè stessi, con l'effettuale pensare e operare le teorie mistiche o pessimistiche o altrimenti errate, che dovrebbero

essere esponenti del contrario. Ma dove c'è, se non piena, molta corrispondenza e coerenza tra quel professato misticismo e la vita personale, molta è anche l'indifferenza che ne segue verso il culto delle indagini della scienza, verso la particolarità delle indagini, che sembrano tutte aggirarsi nel non essenziale, quando l'essenziale già si possiede intero « per tactum intrinsecum cum magna suavitate »; e molta quella verso le risoluzioni pratiche, che, per la stessa loro praticità, sembrano non degne che vi si travagli la passione di chi è salito alla sfera dello spirito assoluto o sopramondo, distaccandosi dall'aiuola che fa feroci; sicchè si finisce con l'accettarle, buone o cattive che siano, secondo che meno disturbino e costino minore sforzo, e perciò anche le cattive più delle buone e generose, le quali appunto vogliono quello sforzo, che non si vuole.

Tale è dunque il mio nemico, l'oggetto del mio abborrimento; e, se dovessi simboleggiarlo in immagini, direi che aborro la cosiddetta « serenità » e aborro il cosiddetto « sorriso filosofico », che sta spesso sulle labbra dei contemplatori, quasi segno della loro superiorità sul mondo ma in effetto segno della loro inferiorità nel mondo, il quale si nobilita unicamente nella sempre rinnovata indagine della vivente realtà che sempre si rinnova e nel tenace lavorare a questo rinnovamento; e odio i rapimenti e le dulcedini e le altre smorfie delle mistiche anime belle, assonnate nello stupido ozio o impure nella vantata purità del loro sterile sentire. Contro tutte le gonfie sublimità e le equivoche squisitezze, la mia simpatia va unicamente agli uomini il cui intelletto sempre e alacramente distingue, cioè pensa e giudica gli eventi, e la cui volontà sempre è alacramente distingue se da se stessa, il suo attaccamento alle cose particolari e la sua fedeltà all'universale che le dissolve, le redime e le innalza, e, così distinguendosi e criticandosi, cioè superandosi, di continuo opera il meglio che può.

Tante volte si è udito, e adesso con frequenza e insistenza maggiore del consueto, invocare, a contrapposto di quella che si chiama la filosofia germanica e alla sua visione della realtà come di un divenire senz'altra finalità che se stesso, affannoso, privo di luce e di speranza, indirizzato al triste pessimismo e al feroce cinismo, la luminosa e armonica filosofia, che si battezza latina e cattolica, la quale ha il suo principio non nel divenire ma nell'essere e concepisce un mondo creato e governato dalla persona di un Dio, e l'uomo confortato dalla promessa di retribuzione dei dolori e delle ingiustizie sostenute, perseguitante un fine che lo trascende e in cui troverà pace e beatitudine. Lasciando passare qui per semplice comodo

di discorso le indebite designazioni etniche date ad atteggiamenti genericamente umani, è da domandare donde venga alla concezione immanente o del divenire (che pure è la sola rispondente alle esigenze del pensare speculativo, giacchè l'altra che le si contrappone accoglie elementi del sentimento e dell'immaginazione), donde le venga l'aspetto che ha talora di cupo o di desolato, e perfino di amorale, se non forse proprio dall'aver obliterato o trascurato il momento della distinzione nell'unità, configurando questa a unità compatta, monotona e monocroma, pesante e quasi deterministica e materiale o naturalistica, e dando allo storicismo l'aspetto, che punto non gli appartiene, di una acquiescenza al fatto, d'inerte misticismo del fatto. Da ciò altresì la parziale ragione di quella filosofia trascendente in quanto rivendica esigenze non soddisfatte o non ancora convenientemente soddisfatte dall'altra. Ma la distinzione e la conseguente opposizione, che sono il processo stesso del divenire, ci rimettono innanzi e ci confermano la semplice realtà del vivere umano come affanno ma anche come gioia, come tristezza ma anche come lietezza, come passione sconvolgente ma anche come dovere e bontà, come abbattimento e sfiducia ma anche come fiducia e risollevarmento, come ideale che è realtà ma che è per ciò stesso lotta contro ideali inferiori e usurpanti una realtà che a loro non spetta; onde tutto ciò a cui si anela di bene, di gioioso, di celestiale, di sublime nella figura di un mondo trascendente, è già tutto nella vita umana, come solo può esservi realmente, legato al suo opposto, in perpetuo sormontante il suo opposto, che in perpetuo la travaglia e la spinge a rinnovarsi, dandole materia di lavoro ed aprendole fonti di gioia; di gioia che è sempre nuova e sempre la medesima, sempre fuggente e sempre rinascente, sempre pianta perduta e sempre aspettata. L'idea del corso del reale, simile a quello di un gran carro rotolante che trascina e schiaccia, è anch'essa un'immaginazione che, nata da terrore, atterrisce; ma non è la realtà. La realtà è unicamente nel cuore dell'uomo, nelle cose che egli ama e in quelle che abborre, nel suo finito che è insieme infinito, nel suo pensare e fare individuale che è nell'atto stesso universale, nel suo sforzarsi di vivere degnamente la sua vita che è doverosa ed è bella: una realtà severa ma non senza dolcezza, laboriosa ma non senza respiro di sollievo e come di riposo, tesa contro le insidie del male ma anche francheggiata dalla buona coscienza della battaglia che si combatte e animata dal fervore dell'opera di creazione alla quale si partecipa. Cercare oltre e fuori e sopra di questa realtà-idealità della vita è vano; ma questa la possediamo come cosa nostra e, come nostra,

ci deve bastare, e in effetto ci basta. Una filosofia del divenire si perverte in cieca asserzione di un moto disumano quando non intende il divenire come di ciascuno di noi stessi, come il dramma umano di dolore e di amore, intessuto di contrasti e di catastrofi e di catarsi, che la poesia di tutti i tempi ha unicamente cantato, non essendosi essa incontrata mai con altro di altra qualità nell'ampia distesa dell'universo, e nei cui termini si riconducono di volta in volta le antinomie di spirito e natura, di uomo e Dio, di mondo e oltremondo, che sono anch'esse parti e moti dell'anima nostra, nella quale soltanto acquistano dignità di vero.

B. CROCE.